

L'estasi della lotta

15.11.2024

ID Avenue 218
Articolo: 3
Pagine successive: 2

Stampa



14.10.2024

Corriere del Ticino

I linguaggi contemporanei del FIT, tra arte e «teatro documentario»

01

Televisione



12.10.2024

RSI LA 1 / Il Quotidiano | Durata: 00:03:58

L'estasi della lotta al LAC

03

News Websites



12.10.2024

osservatore.ch / L'Osservatore

Camille e Carlotta sul crinale dell'arte

04



I linguaggi contemporanei del FIT, tra arte e «teatro documentario»

FESTIVAL / La XXXIII edizione della prestigiosa rassegna internazionale luganese ha evidenziato la capacità dei più sperimentali autori di avanguardia di affrontare le scottanti tematiche dell'attualità senza smarrire completamente un afflato artistico che stuzzica corde diverse



Il bielorusso Arkadi Zaides con il suo *The Cloud* ha saputo coinvolgere profondamente il pubblico del LAC.

Laura Di Corcia

È da un po' di tempo che il FIT, il Festival Internazionale di teatro, abitua il pubblico ticinese a un linguaggio che si discosta dal teatro tradizionale per avvicinarsi a nuove forme, ibride, ultracontemporanee. E uno dei filoni investigati dal Festival negli ultimi anni è quello del «teatro documentario»: un teatro che diventa quasi giornalismo di inchiesta - forse in un momento in cui la stampa, che attraversa una crisi non indifferente, sta in parte abdicando a questa missione per cercare di rimanere a galla e non

soccombere. La sfida per il teatro, quando sonda questi territori, è quella di mantenere un afflato artistico entro i confini di un'operazione che appare senza ombra di dubbi soprissima, priva com'è di orpelli o slanci lirici. E crediamo che Arkadi Zaides, con il suo *The Cloud* - presentato al LAC giovedì sera -, sia riuscito nel non scontato intento. Nella prima parte è proprio il drammaturgo a portare la sua presenza in scena, scavando, come spesso capita negli spettacoli che si inseriscono in questo alveo, nel-

la sua biografia. L'artista è effettivamente bielorusso e quindi ha vissuto sulla propria pelle il disastro di Chernobyl da cui prende avvio lo spettacolo, che sin dal titolo fa riferimento alla nuvola radioattiva e all'incidente nucleare del 1986. Arkadi abitava poco lontano dalla cittadina - nello spettacolo parla di poco più di 100 km di distanza - e ha vissuto in prima persona la tragedia. Un dramma che nella prima parte dello spettacolo è raccontato con una temperatura fredda, quasi algida: l'artista non guarda in

Corriere del Ticino
6933 Muzzano
091/ 960 31 31
<https://www.cdt.ch/>Genere di media: Stampa
Tipo di media: Quotidiani e settimanali
Tiratura: 28'364
Periodicità: 6x/settimanaPagina: 24
Superficie: 73'047 mm²Ordine: 38014
Tema n°: 038.014Riferimento: 93519916
Clipping Pagina: 2/2

Stampa

faccia il pubblico, ma inizia a parlare con un ritmo volutamente meccanico mentre le sue parole vengono trascritte su uno schermo alle sue spalle. A poco a poco però la temperatura si scalda e la nube di Chernobyl diventa il corrispettivo della nuvola dei dati fluttuanti che alimentano l'intelligenza artificiale e che sono proiettati sugli schermi posti a lato dello spazio scenico, dove si crea una sorta di segmentazione e rielaborazione delle frasi trascritte in precedenza. Sarà l'IA la voce della parte più calda dello spettacolo, quella in cui gli schermi mostreranno le immagini del disastro e soprattutto l'operazione di pulizia fatta da alcuni uomini protetti da tute la cui efficacia lascia non pochi dubbi. Lo spettacolo si apre con la tuta che Arkadi ordina su Internet e si chiude con un performer che indossa quella stessa divisa mentre sullo sfondo le immagini raccontano una tragedia che ha ancora una gittata sul presente. Le scorie radioattive, ci ammonisce l'artista, sono ancora «vive» e possono danneggiare la salute. Del resto, la stessa OMS in un rapporto recente stima che ci potrebbero essere novemila morti per cancro in eccesso imputabili all'incidente di Chernobyl tra le persone appartenenti alle squadre di emergen-

za, tra gli evacuati e i residenti delle regioni di Bielorussia, Russia e Ucraina. Alla fine, il documentario cede il passo alla performance, suggerendo che al teatro spetta, fra le altre cose, l'incarnazione del dolore e la sua sorveglianza.

Come lo spettacolo precedente, anche il lavoro di Carlotta Viscovo (presente in scena) e Angela Dematté (che ha collaborato alla stesura del testo) convince per la capacità di toccare corde diverse. Al centro della narrazione non c'è solo Camille Claudel, la scultrice che, grazie a un difetto della vista imputabile al cosiddetto «retaggio culturale», è nota al grande pubblico non tanto o non solo in virtù del suo percorso artistico, ma per essere la compagna del più noto e celebre Rodin. La storia dell'artista, e in questo risiede l'originalità dello spettacolo e uno dei suoi punti di forza, viene mescolata a quella dell'attrice in scena. Viscovo è stata impegnata per anni in un lavoro di sindacato, quale portavoce dei lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo: in questo testo non fa sconti e racconta come questo impiego l'abbia progressivamente esclusa dal palcoscenico, insieme a una serie di pregiudizi altrettanto beceri, riguardanti per esempio la sua fisicità non corrisponden-

te ai canoni (la magrezza; ma avercene di interpreti così intense). La sua biografia e quella di Claudel inizialmente si guardano allo specchio, trovano dei punti in comune, e poco per volta, con grande maestria e perizia, accompagnando gli spettatori per mano, si mescolano senza soluzione di continuità. E quindi Viscovo diventa Claudel e Claudel diventa Viscovo, le recriminazioni della scultrice diventano quelle dell'attrice: un risultato potente, vibrante, che strappa anche qualche risata, a tratti, per l'effetto sorpresa che la sovrapposizione dei piani genera. Ma quello che più colpisce, in questo lavoro, è l'autenticità: Viscovo porta in scena la sua sofferenza, si lancia in graffianti j'accuse al pubblico, reo di guardare al mondo con la lente dello stereotipo, di non voler essere smascherato dall'arte. Tutto questo potrebbe sembrare a tratti gratuito, ma è stratificato, mai banalizzato. E, soprattutto, è vissuto interamente con il corpo.

Il lavoro di Viscovo
su Camille Claudel
«L'estasi della lotta»
colpisce invece per
vibrante autenticità



RSI LA 1

RSI LA 1
6949 Comano
058 134 51 11
www.rsi.ch/la1/

Genere di media: Radio/televisione
Tipo di media: Televisione
Orario di trasmiss.: 19:00
Lingua: Italiano



Grandezza: 77.8 MB
Durata: 00:03:58



Ordine: 38014
Tema n°: 038.014

Riferimento: 93516663
Clipping Pagina: 1/1

Televisione

L'estasi della lotta al LAC

Trasmissione: Il Quotidiano



Scritto da Angela Dematté, L'estasi della lotta è un progetto di Carlotta Viscovo, attrice torinese per anni portavoce dei lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo, la cui vita risuona di quella della scultrice francese Camille Claudel.



FIT Festival

Camille e Carlotta sul crinale dell'arte

12 Ottobre 2024

Un lavoro arguto, intelligente, (auto)ironico per cui si ride ma amaro, è quello proposto in prima assoluta, ieri al Teatrostudio, da Carlotta Viscovo, protagonista, e Angela Dematté, drammaturga ben nota al LAC almeno per le sue collaborazioni con Carmelo Rifici. Una dichiarazione espressiva e politica sull'arte in generale, sulla condizione dell'artista, l'artista donna travolta dal sistema, in particolare. Si divide in due parti L'estasi della lotta, in un costante intrecciarsi e reciproco rinviarsi di riferimenti autobiografici (relativi alla stessa attrice) e riguardanti la storia di Camille Claudel (1864-1943), sorella di Paul, amante abbandonata di August Rodin. Nella prima, un video all'inizio denuncia la situazione italiana, tra ruolo dell'artista, manifestazioni e i sindacati (Viscovo ne è stata una militante). E in quella stanchezza, senso del tradimento (quando non viene appoggiato il disegno di legge per migliorare le possibilità della creazione teatrale alla cui stesura aveva partecipato), e nei successivi sentimenti di isolamento ed esclusione, in qualche modo, pur con la diversità geografica e tematica, si possono ritrovare problematiche condivise del mondo femminile, come quelle emergenti dal lavoro di Gosia Wdowik. Il corpo in scena, avvolto dalla purezza (essenziale e manicomiale...) di un leggero abito bianco, si fa scultura respirante, tra mimica e taglio di luci, attorno e sopra, un blocco di marmo, simbolo dell'arte di Camille.

L'estasi consiste in questa estetica, voluttuosa, appassionata, ferita; vitale e mortale, ma necessaria vocazione. Oltre la sofferenza, la produzione e il ripiegamento, c'è la lotta dichiarata, la rivendicazione di giustizia, attraverso il monologo che occupa la seconda parte, Carlotta e Camille, in nome dell'arte, i loro destini si specchiano, confondendo i tempi e le azioni, il discorso passa dall'una all'altra, senza soluzione di continuità. Perché, tra presente e passato, la condizione dell'artista non riconosciuto, sfruttato e non pagato, considerato entità voluttuaria, non è poi così diverso. E se si tratta di una donna, ancora peggio, anche se nella scultura, rispetto al teatro, il genere poteva pesare di più. In Camille appare questa discriminante, in Carlotta si evidenzia quella politica, mentre comune è ad esempio la relazione tra arte e mercato. In tutto questo c'è posto anche per l'invettiva nei confronti del pubblico, espediente teatrale non nuovo, che funziona sempre nel paradosso della captatio benevolentiae, anche perché quegli spettatori del FIT, chiamati in causa, sanno bene di non essere la platea generica, quella della massa che segue il nome di successo, che va a teatro per caso, in cerca di banalità, e che si lascia facilmente spaventare dalla provocazione... L'artista dunque ha bisogno di soldi per poter lavorare, di sostegno e rispetto, sul piano morale. Camille è stata anche truffata, imitata, copiata, al di là delle narrazioni paranoiche, defraudata dei suoi diritti, spirituali (come ideatrice) e materiali (il valore dovuto alla sua opera), così Viscovo nella sua professione teatrale si è sentita schiacciata dal sistema e sappiamo quanto è lunga questa storia travagliata, quanto sia perversa la relazione tra arte, politica e società. Efficace e coinvolgente la resa interpretativa. Applausi entusiasti e numerose chiamate. Si replica oggi alle ore 20.30.

In serata, sempre ieri, ha regalato momenti di leggerezza, anche se un po' sconclusionata, El adaptor che gioca con la struttura dell'arena per una simbolica corrida in cui si confrontano, tra gesti, coreografie e musica, Marco Berrettini e Milena Keller, generazioni e sessi diversi, nel cui mondo strampalato e oppositivo c'è spazio per tutto, dal goffo sfottimento reciproco, alle "pietre" di Antoine, dalla fischiata celebre Aranjuez alla Carmen di Bizet, al riferimento ad un LAC ipoteticamente circondato da una bizzarra nomenclatura di attribuzioni di genere... sognando spiagge o magari una corrida vegana... Piuttosto dimenticabile...

Manuela Camponovo



Leggere online



Ordine: 38014
Tema n°: 038.014

Riferimento: 93521076
Clipping Pagina: 2/2

News Websites



Una scena da L'estasi della lotta (© LAC Lugano – Luca Del Pia)